

Antispecismo e liberazione animale

a cura di Filippo Trasatti



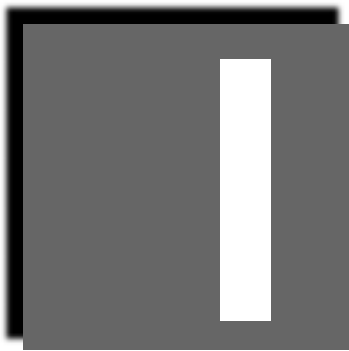


Questo dossier tenta di disegnare i contorni della “questione animale” in una prospettiva antispecista e liberazionista. Animalismo è infatti un termine ormai troppo generico per esprimere un’attenzione e una sensibilità personali verso la sofferenza animale che possono esprimersi in vari modi: dalla cura degli animali domestici al conservazionismo naturale della wilderness; atteggiamenti che però non mettono in discussione né lo status quo di una condizione di sfruttamento generalizzato, sistematico e industrializzato degli animali con cui condividiamo il mondo né il legame tra sfruttamento animale e sfruttamento dell’uomo sull’uomo.

Esiste ormai una cospicua riflessione in ambito filosofico, giuridico ed etologico sul tema del nostro rapporto con gli animali non umani, ma all’interno di tale discussione, per fortuna sempre più ampia, ci interessa qui proporre un punto di vista più precisamente antispecista, in quanto tendente a superare la barriera di specie da sempre utilizzata per mantenere gli animali in una condizione di permanente sfruttamento e di subordinazione agli interessi umani, e liberazionista, in quanto volto a promuovere azioni che liberino gli animali dalla sofferenza immane a cui la nostra società li sottopone.

Gli interventi che seguono differiscono per forma e per contenuto, pur all’interno di un comune indirizzo teorico. Si comincia con una riflessione che offre alcune coordinate filosofiche per meglio cogliere il rapporto tra antispecismo e antropocentrismo. Si continua con interventi che propongono riflessioni sul movimento per la liberazione animale, indicando i punti caldi in discussione, dal rapporto tra diritti animali e diritti umani, tra le forme dell’azione liberazionista e il Sistema, ai differenti punti di vista dell’attivismo liberazionista. Si chiude, infine, con un’esperienza narrata che mostra la necessità e la bellezza di un rapporto diverso con gli individui animali non umani.

■ *Filippo Trasatti*

a cura di **Filippo Trasatti**

Il lato oscuro de l'antropocentrismo

Una chiacchierata con Massimo Filippi
che da anni si occupa della “questione animale”
da un punto di vista filosofico e politico.



Filippo Trasatti - Come si diventa vegani, animalisti, antispecisti? Tolstoj nel *Primo gradino*

racconta che un elemento importante per il suo radicale mutamento del punto di vista sugli animali è stata la lettura del testo di Howard Williams *Ethics of Diet* che è un classico del vegetarianesimo, un'antologia di testi che spaziano dall'antica Grecia fino alla metà dell'Ottocento. Ma poi, subito dopo, parla anche dei macelli, racconta incontri diretti con la sofferenza animale. È insomma come se volesse dire che da sole le ragioni e i ragionamenti non bastano, che ci vuole anche un'esperienza diretta, una sorta di sintonizzazione della propria sensibilità che ci avvicini all'animale. Anche a me è capitato così: da una parte il libro di Singer *Liberazione animale* ha fornito ragioni abbondanti contro lo specismo e lo sfruttamento animale, ma dall'altra la convivenza con degli animali, un cane (Angelino) e un coniglio (Pippo), mi ha insegnato una quantità di altre cose che hanno a che fare con la sensibilità, lo sguardo e le emozioni degli e verso gli altri animali. Vorrei sapere qual è stato il tuo percorso di avvicinamento alla “questione animale”.

Massimo Filippi - Molto simile al tuo, un misto di considerazioni razionali e affettive. Credo, infatti, che una parte



Bibi, Bibò e Ginetta

importante del mio percorso sia stata influenzata dal paradigma darwiniano, secondo cui differiamo dagli animali *per grado e non per genere*: la differenza tra le “nostre” e le “loro” caratteristiche è quantitativa (noi, forse, pensiamo più di un ghepardo, ma corriamo meno veloci) e non qualitativa. Paradigma darwiniano arricchito dai dati recenti delle neuroscienze che ogni giorno lo riconfermano: gli animali non solo vivono, soffrono, gioiscono e muoiono come noi, ma usano le medesime strutture neurali per apprendere, insegnare, costruirsi una cultura e un galateo, per percepire il mondo, per muoversi in esso e per modificarlo. Da qui è nata l'attenzione e la critica al modo in cui l'uomo si è sempre autorappresentato in ambito filosofico e antropologico cioè come negazione dell'animale e l'insoddisfazione per tutta una serie di disconoscimenti dell'animale che, da Ari-

stotele a Heidegger, hanno costituito lo sfondo del nostro essere-nel-mondo e delle nostre visioni del mondo – che, come sappiamo, hanno contribuito a portarci dove siamo, cioè sull'orlo di una catastrofe etica, sociale e ambientale.

Questo mi ha portato a considerare che il meccanismo dell'“esclusione gerarchizzante”, che caratterizza le varie dicotomie occidentali (uomo vs. donna, uomo civilizzato vs. uomo selvaggio, anima vs. corpo, mente vs. mondo, istinto vs. ragione, ecc.), trova una sorta di modello fondante nell'opposizione originaria (quanto artificiale) tra uomo e animale, la quale a sua volta non nasce nelle stanze dei filosofi, ma come teoria “giustificazionista” di una prassi volta al sistematico sfruttamento di chi occupa i gradini più bassi della scala degli esseri. Ma, ovviamente, tutto questo non è bastato a modificare il mio cosiddetto stile di vita, di cui è parte integrante la scelta non-violenta e vegana. A questo punto, servivano quelle che Pascal ha definito le «ragioni del cuore» e queste sono state l'incontro con un cane abbandonato a Ferragosto di molti anni fa (La Bobo, cane femmina con un nome fintamente maschile) e la visione di un servizio RAI sul trasporto di animali al mattatoio. In quel filmato, si vedeva una mucca sollevata con una gru a diversi metri di altezza e poi scaricata di colpo sul rimorchio di un ca-



mion: a quella scena io e mia moglie ci siamo guardati negli occhi con lo stesso pensiero e, senza bisogno di parlarci (forse non è il linguaggio a renderci umani), abbiamo smesso da quel giorno di mangiar carne. Solo dopo, a differenza di molti altri antispecisti ho letto Singer, Regan, Sapontzis, Rachels e gli altri filosofi, che hanno consolidato, con una messe di considerazioni morali e di dati materiali, quella che fino allora era stata una congerie di intuizioni più o meno nebulose. La somiglianza tra le nostre due esperienze non è casuale, ma piuttosto tipica della maggior parte delle persone che si definiscono "animaliste".

L'industria dei media



Mi sembra, non so cosa ne pensi tu, che gli animali siano anche troppo presenti nei media e nella cultura di massa, ma in un modo puramente consumistico, usati per vendere prodotti oppure buoni sentimenti e una finta mitica "natura incontaminata", mentre viene del tutto rimosso lo sfruttamento istituzionale a cui sono sottoposti. Insomma, da una parte sembra che sia aumentata l'attenzione verso gli animali (per fare un solo esempio esistono ormai in diverse province assessorati ai diritti animali), dall'altra, però, non viene mai messo in questione lo sfruttamento strutturale degli animali e della natura (oltre che degli uomini) su cui il nostro sistema si basa.

Qui tocchi una serie di nodi complessi e che sarebbe importante discutere in dettaglio. Provo allora ad articolare una serie di suggestioni a partire dalla tua domanda. Hai perfettamente ragione quando affermi che gli animali sono ubiquitariamente presenti nelle nostre produzioni culturali, dalla letteratura ai cartoni animati, dall'arte, ai fumetti, dalla pubblicità, al linguaggio politico, ecc. Tutto questo non dovrebbe risultarci sorprendente. Il nostro cervello, infatti, si è evoluto per diversi milioni di anni, dovendo organizzarsi per individuare, ad esempio, possibili predatori. In questo contesto è lecito immaginarsi che gli animali abbiano costituito degli "stimoli" più significativi che non sassi, alberi o montagne. In aggiunta,

gli animali sono gli unici esseri al mondo in grado di incrociare il nostro sguardo e di *risponderci*. In altre parole, il nostro cervello è animale non solo perché da quello degli altri animali si è evoluto, ma anche perché gli altri animali lo hanno modellato nel corso dell'intera evoluzione. La cosa, ovviamente, non è sfuggita all'industria dei media che ha utilizzato questa nostra predisposizione a "vedere" l'animale per facilitare l'acquisto e il consumo di qualsiasi prodotto. Credo, quindi, che questo ennesimo e ulteriore utilizzo dell'animale, abbia contribuito non poco a trasformarci tutti in consumatori, come ci insegna Günther Anders, il quale, tra l'altro, individua nel modello del "mangiare" (e per la nostra società "carne" è metonimia per "cibo"), l'archetipo del consumo odierno, cioè di quel consumo che interpone il più breve spazio possibile tra la produzione e la "rottamazione" del prodotto, al fine di sostenere la catena produttiva e riproduttiva del sistema capitalistico (il benessere è infatti misurato dal PIL e non dalla felicità o da un armonico "essere-nel-mondo"). Mi trovi perfettamente d'accordo anche quando sottolinei la paradossale situazione per cui lo sfruttamento istituzionalizzato dall'animale viene facilitato nascondendolo dietro una finta immagine di "natura incontaminata": sono miriadi le pubblicità che ci mostrano tonni, mucche e maiali che saltano felici, con *naturalzza*, nelle scatolette di carne che troviamo ai supermercati. Qui vediamo in atto nella prassi quotidiana quella "esclusione gerarchizzante" a cui si accennava in precedenza: l'animale ridotto a "mera natura" diventa, da un lato, un oggetto immediatamente disponibile per il nostro uso e, dall'altro, un innocuo veicolo per messaggi tranquillizzanti, per nascondere la violenza istituzionalizzata che ogni giorno lo travolge (ma l'invisibilità, la trasformazione in routine, è la caratteristica centrale di ogni violenza istituzionalizzata che comincia, come afferma Adorno, quando pensiamo «è soltanto un animale»). Il tutto assume un aspetto ancor più fosco, quando consideriamo che il corpo idealizzato dell'animale diventa il veicolo per il consumo dei corpi reali di decine di miliardi (ogni anno) di esseri senzienti, direttamente (come cibo, vestiti, divertimento, ecc.) o indirettamente (come farmaci o come strumen-

ti per testare l'eventuale tossicità per l'uomo di ogni possibile nuovo prodotto, dall'olio dei freni delle macchine ai giocattoli dei bambini).



Un altro nodo importante è quello del rapporto tra antispecismo ed ecologia. In che modo, secondo te, un approccio antispecista e animalista può cambiare l'attuale approccio ai problemi ecologici?

Schematizzando molto, si può affermare che "l'ecologia" è stata tradizionalmente declinata in due modi fondamentali che potremmo definire "superficiale" e "profondo". L'ecologia superficiale è tutta contenuta nel paradigma antropocentrico: cerchiamo di preservare l'ambiente per vivere meglio noi e, possibilmente, i nostri figli. In questa versione, l'ecologia è semplicemente "teatrale": tutto il non-umano è semplicemente "paesaggio", sfondo su cui si staglia l'attore principale, cioè l'uomo. Essendo questa la corrente che ha maggiormente influenzato i vari "partiti verdi" non stupirà come questi non abbiano ottenuto alcun cambiamento della rotta della politica internazionale.

L'ecologia profonda, d'altronde, effettua un rovesciamento di prospettiva ma senza modificarne il paradigma di fondo: non sono le varie componenti del "sistema-natura" a contare, ma il benessere del sistema stesso. Il paesaggio diventa l'attore principale e gli attori (uomini, animali e piante) diventano sfondo: siamo ancora a teatro dopo un *coupe de théâtre!* Può allora succedere che, se si pensa che il benessere del sistema richieda l'abbattimento di 300 cervi o 5.000 cinghiali, la cosa non desta eccessive preoccupazioni morali. Insospettisce che nessun ecologo profondo abbia mai suggerito (per fortuna!) l'abbattimento di esseri umani che, notoriamente, costituiscono il problema principale del "sistema-natura". Ho evocato questo paradosso, che va contro tutte le nostre intuizioni morali pre-ri-flessive, per indicare come anche l'ecologia profonda non esca, nonostante l'apparenza, dal paradigma antropocentrico. Non è allora un caso che ecologia (il discorso sulla casa, dell'uomo ovviamente) e economia (le regole della casa, dell'uomo ovviamente) raramente confliggano e facilmente si accordino.



L'antispecismo, con il suo accento sulla inviolabilità di tutti gli individui che possiedono le caratteristiche per essere considerati «soggetti di una vita» (per dirla con Regan), non ricorre né al mito della sacralità della *sola* vita umana né a quello della natura incontaminata. Miti che sembrano opporsi ma che nascono da una comune radice. L'antispecismo mette in scacco la visione antropocentrica del mondo che domina la nostra cultura aprendo la strada per una società veramente egualitaria. Altrove, ho definito l'antispecismo come «equologia profonda».

Questa differenza di prospettiva si riflette poi nella prassi. Ad esempio, il progetto REACH della Comunità Europea, che prevede di testare sugli animali la tossicità di decine di migliaia di sostanze potenzialmente tossiche per l'uomo, ha visto ecologisti e antispecisti schierarsi su fronti diametralmente opposti. Ovviamente, ho semplificato ed esistono anche punti di contatto tra antispecismo ed ecologia: si vedano, ad esempio, molte delle intuizioni dell'ecologia sociale di Murray Bookchin.

La scoperta dell'antispecismo



Cerchiamo di mettere meglio a fuoco il nesso tra l'antispecismo e l'anti-anthropocentrismo

che è uno dei centri della tua riflessione in questi anni.

L'antropocentrismo è in realtà, come ci insegna Derrida, «carnofallogocentrismo», cioè quella teoria giustificazionista di ogni sopruso che l'uomo maschio, bianco e adulto ha messo in atto, dagli albori della storia così come la conosciamo, nei confronti dell'Altro (donne, barbari, animali, bambini, schiavi, stranieri e natura). La «scoperta» dell'antispecismo, conformandosi in questo con la riflessione di Horkheimer e Adorno, è stata capire che il paradigma dell'antitesi «noi/loro» risiede proprio nell'antitesi uomo-animale, che i francofortesi declinano come «sfondo inalienabile dell'antropologia occidentale».

L'inclusione dell'animale nella sfera della considerazione morale non ha, quindi, solo risvolti «zoo-pratici» (nella richiesta della cessazione della violenza

istituzionalizzata nei loro confronti), ma anche «antropo-pratici» (nel rifiuto di ogni dottrina di discriminazione intraumana) e, più in generale, teorici nella ridefinizione dell'antropologia filosofica come discorso *intorno* all'uomo e non, sempre e ancora una volta, come discorso *dell'uomo*. Anders intendeva questo quando reclamava la necessità di fare non solo una «filosofia dell'uomo», ma anche del «moscerino» e del «bambino». E che questa serie di problemi sia rilevante è mostrato dal fatto che le campagne di eliminazione del diverso sono sempre partite con un'operazione «linguistica», prima che fattuale, di riduzione dell'Altro ad animale. Che questo tipo di operazione «linguistica» sia poi esercitata anche dalla sinistra è sia tragico che ridicolo visto che, ribadendo l'antitesi uomo/animale, essa di fatto contraddice i suoi stessi principi ispiratori: si pensi, solo per fare due esempi recenti, alla «democratizzazione» della scuola proposta dai COBAS qualche mese fa o all'equiparazione di Lamberto Dini ad un rospo portata avanti in questi giorni da «il manifesto».

Da un'altra prospettiva, a questa tuttavia complementare, quella della storia delle idee, l'antispecismo non è che la «naturale» continuazione della decentralizzazione dell'uomo, iniziata da Copernico (la casa dell'uomo non è al centro dell'universo), proseguita da Darwin (l'uomo non è al centro della sua casa) e da Freud (l'uomo non è neppure al centro di se stesso). L'antispecismo declina tutti questi «non» in positivo: la casa, pur essendo molto periferica, è di tutti quelli che la abitano, dove abitare significa «essere-in-un-mondo» (non quindi «essere-nel-mondo» poiché, come ci ha insegnato lo zoologo Jakob von Uexküll, esistono molti mondi, quello dell'uomo, ma anche quello del lupo, della scimmia, della farfalla, dei pesci, ecc.) cioè pensare, provare emozioni, instaurare rapporti, ricordare il passato e pianificare il futuro.



Storicamente la questione animale è spesso stata declinata in termini di diritti, cioè con un approccio fortemente razionalistico e, in fondo, antropocentrico. Non è tempo di andare oltre i diritti?

Credo che stia emergendo anche nell'ambito della riflessione filosofica quello di cui discutevamo prima a livello esistenziale: l'acquisizione di una consapevolezza della questione animale passa attraverso una serie di considerazioni razionali e affettive. La nozione di «diritti animali», come hai giustamente suggerito, va approfondita. Infatti, come già indicava Henry Salt più di un secolo fa se gli uomini sono titolari di diritti, beh... allora lo devono essere anche gli animali. Già il parlare di «diritti umani» e di «diritti animali» è una dimostrazione del nostro pensiero antropocentrico.

I «diritti», inoltre, sono chiaramente una convenzione sociale, anche se estremamente utile, io credo, per proteggere i più deboli dal sopruso istituzionalizzato, ma che proprio per la loro «universalità» rendono i titolari degli stessi perennemente «sostituibili» in quanto tra loro identici. La *sostituibilità*, che è alla base dello sfruttamento animale e umano, costituisce una «barriera protettiva» davvero labile, oltre a rendere i diritti qualcosa di facilmente revocabile, come stiamo assistendo in questi ultimi anni a livello intraumano. Ecco allora che la domanda sul perché ad alcuni enti vengono accordati dei diritti necessita di essere riconsiderata. Penso che l'enfasi posta dai filosofi morali sulla capacità degli animali di provare piacere e dolore in realtà si fondi su qualcosa di più profondo. E questo qualcosa di più profondo è l'*intenzionalità*. L'intenzionalità è quel meccanismo che lega il passato con il futuro: sulla base di esperienze positive e negative avute in passato e di cui mi ricordo, pianifico il futuro cercando di avvicinarmi alle fonti di piacere e di allontanarmi da quelle dolorose. Questo tipo di intenzionalità è chiaramente posseduta da (almeno) gran parte degli animali e questo lo sa chiunque abbia mai avuto a che fare con un animale da compagnia».

C'è poi qualcosa di ancora più profondo che muove l'intenzionalità: la *vulnerabilità* dei corpi. In quanto possiedo un corpo mortale, sviluppo un'intenzionalità che mi aiuta a preservarlo. E credo che in pochi sarebbero disposti ad accettare che il corpo animale non sia vulnerabile e che la vulnerabilità sia sostituibile: tutti siamo vulnerabili ma ognuno lo è a suo modo. Allora, in aggiunta alle considerazioni morali clas-



siche fortemente razionali, si affianca, nella rivalutazione dell'animale, la *compassione*, cioè a un tempo la capacità di empatizzare con le sofferenze dell'Altro e la capacità di condividere le passioni con l'Altro. Qualcosa di estremamente corporeo, qualcosa che la nostra tradizione ha in effetti svalutato come meramente animale.



Tu parli di universalità e in effetti i diritti valgono, quando ci sono, per tutti allo stesso modo. La

diversa prospettiva a cui alludi, quella dell'intenzionalità e della vulnerabilità, ci porta nella direzione invece dell'identità e dell'unicità dell'animale, verso il riconoscimento di un altro.

Sì, credo proprio che questo sia un punto fondamentale che richieda un grande lavoro teorico. Lavoro teorico che è già cominciato sia nella riflessione continentale (Derrida e Despret) sia in quella anglosassone (Acampora e Calarco) e che, sono certo, darà frutti importanti di cui beneficerà non solo l'antispicismo ma anche la riflessione sui diritti umani, così spesso declamati, ma altrettanto spesso calpestati. Insomma, diritti da un lato e compassione dall'altro non vanno contrapposti ma coniugati.

Mettere insieme la cogenza universale dei diritti, che vanno lontani ma che ci lasciano sostituibili, con la *nuance* personale della compassione, che è giocoforza limitata nello spazio e nel tempo, ma che ci rende unici, sarebbe un enorme passo avanti per tutti, animali umani e non umani.

Grattacieli, cattedrali e mattatoi



Il suggestivo titolo dell'ultimo libro di Tom Regan (insieme a Singer uno dei principali filosofi e attivisti animalisti)

che hai tradotto in italiano è *Gabbie vuote*. Ecco, a parte le gabbie vuote, la fine dei macelli, degli allevamenti, dello sfruttamento animale in tutte le forme, come te l'immagini un mondo liberato? È ovviamente un mondo in cui anche gli uomini e le donne sono liberate dallo sfruttamento.

Non c'è dubbio che qualunque antispicista che non voglia cadere in con-

traddizione deve prevedere che il "mondo liberato" sia tale al di là della forza-dicotomia di cui abbiamo parlato. È altrettanto ovvio, credo, che tutto questo debba passare, per quanto detto, nel rifiuto di ogni mito della forza, che, per definizione, non si prende cura della vulnerabilità, ma la piega ai propri interessi. Per quanto poi riguarda una cartografia più precisa del "mondo liberato", credo che al momento sia difficile proporre qualcosa di più di qualche metafora e di qualche caratterizzazione in negativo.

E quando il pensiero manca, si ricorre ai poeti. Montale, in *Ossi di seppia*, scriveva: «Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo». E penso che questi versi riasumano bene la situazione del pensiero antispicista attuale. Quasi 100 anni fa, Horkheimer descriveva la nostra attuale società come un grattacielo, dove in cima stanno i «grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici» e alla base «poveri, vecchi, malati» e gli abitanti dei paesi cosiddetti

«sottosviluppati» (i vari «dannati della terra», direbbe Fanon), e aggiunge: «Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i *coolie* della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali». E termina dicendo: «Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato».

Ecco, quello che gli antispicisti non vogliono sono grattacieli, cattedrali e mattatoi, immaginandosi così un'altra "urbanistica" del pensiero e della vita, un'eterotopia (direbbe Foucault), cioè *un altro mondo*, dove tutti possano vedere il cielo stellato. *Un altro mondo* che sia veramente alternativo alle utopie rassicuranti *dell'altro mondo*, utopie che sempre hanno richiesto la morte del corpo.

■ **Filippo Trasati**



Filippo Trasati e Arnold



Il grattacielo

Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all'incirca così:

Su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi – suddivise in singoli strati – le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati.

Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. Larghi territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione.

Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali. [...] Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.

■ **Max Horkheimer**

«Il grattacielo»,
da *Crepuscolo*.

Appunti presi in Germania 1926-1931,
Einaudi 1977, pp. 68-70.



di **Aldo Sottofattori**

come ti controllo l'animalista

**Aldo Sottofattori, attivista antispecista,
redattore della rivista online "Liberazioni"
e del sito "Rinascita animalista".**

Per molto tempo le espressioni organizzate dell'animalismo non hanno costituito un problema di ordine pubblico. Esse hanno dato, sin dalla loro nascita, la dimostrazione di una buona compatibilità con la società vigente e le sue leggi. L'associazionismo protezionistico ha potuto attraversare decenni interi senza alcun problema di ordine legale, riuscendo a conquistare da parte delle istituzioni quel vago rispetto che non si nega a nessuno. Le attività dall'associazionismo hanno avuto e hanno tuttora un carattere contraddistinto da iniziative informative, petizioni e conferenze. Oggi, anche quando hanno come interlocutore le istituzioni pubbliche, le associazioni mantengono posizioni moderate nella convinzione di adottare lo stile relazionale più opportuno per conquistare spazi di miglioramento per la vita degli animali.

Con il tempo si è diffusa l'opinione che tale strategia non avrebbe condotto a risultati concreti. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti sono nati gruppi che hanno radicalizzato la questione animale incominciando a introdurre nella prassi animalista attività illegali come i blitz negli stabulari e negli allevamenti. Naturalmente non tutti i gruppi hanno seguito questa strada e si può affermare che ancora oggi l'atteggiamento prevalente dell'animalismo sia quello delle origini. Tuttavia i gruppi più innovativi hanno conquistato una visibilità e un'incidenza proporzionali al loro dinamismo ed è naturale che, in queste nuove condizioni, la questione animale si sia radicalizzata e abbia incominciato ad avere l'onore di una attenzione più stretta da parte di polizia e magistratura.

È logico che le attività notturne dei liberazionisti siano oggetto di tale attenzione, considerando che un sistema tende a combattere i comportamenti che definisce illegali. Apparentemente è meno logico l'interesse esagerato delle istituzioni sulle attività antispeciste svolte alla luce del sole. Infatti la società liberale dichiara che ogni istanza ha la possibilità di affermarsi se diventa maggioranza e, affinché ciò avvenga, può confrontarsi senza limitazioni nell'arena pubblica. Sappiamo bene che il gioco è truccato, ma le forme vengono generalmente salvaguardate consentendo l'espressione del dissenso. Perché, dunque, in questo caso il gioco non funziona? Le ragioni sembrerebbero due.

Innanzitutto, le manifestazioni liberazioniste hanno la caratteristica di essere di lunga durata. Ad esempio, una campagna contro la sperimentazione animale o contro l'alimentazione carnea, se esce dalla logica del protezionismo, non può che andare avanti fino allo sfinimento degli attivisti o alla risoluzione del problema. L'intervallo di tempo in cui la protesta si esprime, considerando la forza dell'ideale animalista, può essere quindi molto lungo e, di conseguenza, il suo controllo implica dispendio di risorse. Da qui i divieti imposti con pretesti risibili. La seconda ragione è ancora più importante. In genere le proteste, ad esempio per il welfare, la pace o il risanamento della politica, si inscrivono in un panorama che tutti sostengono di accettare, compatibilmente con risorse e situazioni.

Il welfare è giusto, ma il suo livello è stabilito dalle risorse disponibili. La pace è

doverosa, ma occorre sconfiggere il terrorismo. La politica va certamente risanata e «stiamo lavorando per questo». Invece la richiesta per i diritti fondamentali degli animali è inaccettabile, perché, se fosse accolta, comporterebbe la crisi irreversibile del sistema economico di qualsiasi paese. Dunque la protesta animalista può essere tollerata soltanto se, limitata nel tempo, sussurra inviti moderati e generici a riflettere su macelli e laboratori. Ci pensa poi l'ordine simbolico del sistema sociale, con i suoi collaudati sistemi di rimozione, ad estinguere il trauma della visione di un capra sgozzata o di un visone spellato ancora vivo. Invece l'iterazione senza tregua della presentazione del dramma animale rischia di stabilizzarsi dentro soggetti che scoprono la realtà e di dare l'avvio a un pericoloso processo di emulazione e proselitismo in individui sensibili.

Negli Stati Uniti è stata approvata una legge che rende perseguibile penalmente qualsiasi attività suscettibile di recare danno al profitto di imprese che usino o si occupino di animali, incluse le proteste pacifiche, i volantaggi, ecc. Tali attività pacifiche e dimostrative sono addirittura paragonate ad atti di terrorismo. Ogni azione diretta contro aziende che usino animali è sanzionabile. In questo paese si è persino giunti a infiltrare i piccoli gruppi non solo per controllarli, ma addirittura per indurli a commettere reati. Altrettanto è stato fatto in Gran Bretagna sottoponendo per legge gli animalisti al divieto di volantare, pronunciare slogan e usare il megafono durante le manifestazioni.



Tali restrizioni non sono mai state poste a nessuna protesta di piazza in tempo di pace nella storia delle democrazie liberali dell'ultimo secolo e si è giunti perfino a dire che «oggi gli attivisti per i diritti animali vengono subito dopo i terroristi islamici in termini di minaccia nei confronti della stabilità dell'ordine democratico»¹. In Gran Bretagna è stato istituito un ente, il *National Extremism Tactical Coordination Unit* (NETCU), con il ruolo di coordinare la risposta contro il movimento animalista e stroncare la protesta legale di cui è portatore. L'intento repressivo di queste misure non ha tardato a manifestarsi e in entrambi i paesi anglosassoni gli attivisti sono perseguiti grazie alle nuove norme².

E in Italia? Qui non siamo ancora giunti alle leggi speciali perché il movimento liberazionista è ancora acerbo, ma vanno ricordati due eventi estremamente significativi accaduti il primo a S. Polo d'Enza e il secondo a Ivrea. Essi costituiscono i probabili modelli repressivi del futuro se l'antispecismo liberazionista riuscirà a diventare socialmente rilevante nel nostro paese. Il primo caso ha comportato il divieto di protesta davanti al noto canificio Morini, azienda che produce beagle destinati alla sperimentazione animale. Dopo un numero interminabile di manifestazioni, l'ultima iniziativa è stata funestata da cariche della polizia così dure e ingiustificate da ricordare in scala ridotta le botte di Genova.

Per quanto il paragone debba essere relativizzato, non si giustifica il silenzio dei media che ha circondato l'evento. Una stampa non asservita si sarebbe impegnata per stigmatizzare le aggressioni che, secondo alcune testimonianze, si sono espresse con violentissimi pestaggi³. Il secondo caso è



quello di Ivrea. Le proteste davanti all'azienda RBM che pratica la sperimentazione animale sono proseguite per circa 18 mesi tra il 2003 e il 2004 e probabilmente sarebbero ancora in corso se la Questura non avesse revocato i permessi con motivazioni pretestuose. Affermare che un gruppo di ragazzi confinati da polizia e carabinieri dietro una siepe alta tre metri e lontani quasi 100 metri dal primo edificio dell'azienda possa creare problemi di ordine pubblico significa solo essere animati dall'intenzione di non sopportare un'iniziativa inconcepibile per la sua durata.

Ma il modello repressivo di Ivrea non si è esaurito con i divieti. Una volta concluse le manifestazioni, l'RBM ha citato una dozzina di attivisti per offese all'onore e al decoro dei dipendenti. Occorre nuovamente segnalare che gli slogan, i campanacci, i fischietti non avrebbero dato luogo a rivalse se le manifestazioni non si fossero protrat-

te per tanto tempo. Si prefigura dunque un assurdo giuridico. Un'attività legale e riconosciuta dalla Costituzione, la protesta, rimane tale se condotta per un tempo limitato. Oltre questo limite temporale, non previsto da nessun codice e lasciato agli umori di funzionari dello Stato, è possibile fare leva sugli elementi di una normale manifestazione per avviare denunce che risolvano la protesta.

¹ Cfr. Matthew Humphrey e Marc Stears, *La protesta per i diritti degli animali e la sfida per una democrazia deliberativa*, in «Lo Straniero», n. 85, luglio 2007, pp. 42-67.

² Per maggiori ragguagli intorno alla repressione del liberazionismo nei paesi anglosassoni cfr. «La Nemesis».

³ Particolarmente significativi sono i resoconti riportati in Sabrina Tonutti, *op. cit.* in bibliografia, pp. 231-232.

Tipologie di gruppi di attivisti per i diritti degli animali

L'approccio alla galassia "animalista" non può prescindere da un preliminare esame dei «repertori di azione collettiva e dalle forme di organizzazione proprie delle varie espressioni del movimento» (Tonutti, *op. cit.* nella bibliografia). Si passa per le forme di protesta **convenzionali** (petizioni, volantini, conferenze) per giungere a quelle **dimostrative** (boicottaggi, picchetti, scioperi della fame) fino a quelle **confrontative** (dimostrazioni con contatto fisico con gli oppositori) e **illegali** (liberazioni di animali e distruzione di materiale connesso al loro sfruttamento). Fanno parte del primo gruppo le iniziative tipiche dell'associazionismo classico (LAV, LAC, UNA) che tendono a garantirsi un rispetto istituzionale. Le iniziative dimostrative sono legate a gruppi meno strutturati che si attivano su obiettivi particolari normalmente caratterizzati come *campagne*. La campagna AIP (Attacca l'Industria della Pelliccia) e l'omonimo gruppo ne costituiscono un esempio. Le azioni confrontative, tipiche di alcuni gruppi anglosassoni, non hanno corrispettivi in Italia mentre le azioni illegali hanno un certo spazio e sono genericamente firmate con l'acronimo ALF (Fronte di Liberazione Animale).



di **Willy Lorbo**

Lettera aperta di un anarchico antispecista

**Sommario manca
manca il sommario qui.**

Scrivo questa lettera ai lettori di «A» da antispecista e con lo stesso spirito che mi animava anni fa quando mi rivolsi agli animalisti. Molti come me si trovano in una posizione di mezzo tra i due movimenti che non avrebbe motivo di esistere se questi si evolvessero fino a percorrere la stessa strada.

Ricordo come fosse ieri la lettera aperta al movimento animalista in cui cercavo di affrontare l'importanza di costruire un'identità tra coloro che si occupano di lenire l'enorme dolore che la società infligge agli animali non umani. Sostenevo allora la necessità di far emergere, da un approccio essenzialmente sentimentale e pietistico, una prospettiva capace di sostenere, su tutti i piani che spettano al discorso, l'opportunità di cambiare uno stato di cose che reifica coloro che non appartengono alla specie umana. La logica opportunistica di formare un movimento unito al di là delle differenze politiche non tiene infatti conto della serietà e dell'assunzione di responsabilità che sta nel ponderare e scegliere una posizione, difenderla e determinarla nei confronti delle idee contrarie.

Perseguire un fine specifico, come la liberazione di tutti gli animali dallo sfruttamento, non può esimersi dal considerare che ciò è possibile, e auspicabile, solo in un ipotetico mondo totalmente liberato. Una battaglia antispecista, che vada oltre l'animalismo a testa alta, de-

ve evidenziare il profondo legame tra discriminazione a discapito degli animali e prevaricazione nell'ambito delle stesse relazioni degli uomini e delle donne.

Il mio intervento di allora nasceva dal desiderio di influenzare un dibattito che si era aperto in modo confuso sul rapporto tra sfruttamento animale e politica e che comprendeva la richiesta da parte di realtà riconducibili all'estrema destra di intervenire sulle tematiche di liberazione animale. In quel periodo si era alzato un certo clamore in seguito al nascere di campagne di pressione che supportavano l'azione diretta e, con esse, la non necessaria subordinazione al concetto di legalità. Tale impostazione presupponeva una critica allo Stato, con le sue leggi, le sue pressioni sulle minoranze dissidenti e i suoi condizionamenti di ordine morale. Sostenevo che, superata una visione protezionistica nei confronti del "povero animale", tutti insieme dovessimo batterci a favore della diffusione dell'uguaglianza oltre la specie di appartenenza. Molto di più, quindi, di un semplice, seppur dovuto e legittimo, atto di compassione.

**Meccanismo
perverso**

Scrivo: «La prassi del "tutto fa brodo" è ciò che ci ha lasciati indietro, atterriti dalla paura di essere in pochi,

schiacciati dal meccanismo perverso del sistema che vogliamo ribaltare, che ancora ci tiene sotto i piedi con il terrore del pensiero libero, che diventa sconveniente». Ricordo la forza che sentivo quei giorni, l'entusiasmo che mi animava per aver conosciuto la prospettiva anarchica. Quella sensazione la porto ancora dentro, come fosse ieri: un caldo vento rigenerante aveva spazzato via gli imbarazzi e i limiti che prima mi impedivano di percepire la ragionevolezza che era alle radici dei miei disagi nella vita.

Un amico anarchico un giorno mi disse: «O sei anarchico ora o, mio caro, non lo sarai mai». Essere sensibile alle sorti di un animale, di un gatto investito riverso su di una strada quanto di un topo torturato per fini di ricerca medica, assume in me lo stesso senso di autenticità. Dicevo un giorno a un amico: «Se impari a comunicare con un animale scoprirai l'essenza del linguaggio». Esiste una predisposizione primordiale a relazionarci con gli animali, una facoltà insostituibile che deriva da milioni di anni di convivenza. Quando la civiltà non aveva ancora stravolto a proprio piacimento la morfologia terrestre, la nostra specie plasmava la sua vita andando oltre le prerogative intraumane.

Tutto questo è come riaprire una finestra nella stanza in cui hanno confinato i tuoi desideri, una vista su un panorama che proietta un nuovo senso del-



la vita e che parla di libertà. Un punto sul quale soffermarsi per raggiungere nuovi obiettivi. Ricordo cosa mi conquistò del cosiddetto, variegato come nessun altro, movimento anarchico: il pregio di occuparsi della ricerca della libertà facendone la questione fondante in merito a tutte le sue aspettative; sceglierla come un riferimento che, seppur a volte distante dalle contingenze del presente, conferisce lucidità ad un'analisi imprescindibile del futuro. Destreggiarsi nel labirinto delle norme comporta la rinuncia a credere nell'opportunità di proporre un messaggio rivoluzionario, perpetua il proliferare dell'autoritarismo, alimentando il ricorso allo strumento de-responsabilizzante della delega.

Ricordo, però, anche un periodo successivo, in cui andavo scoprendo che la mia tendenza innata ad idealizzare le situazioni si scontrava con la frequentazione di coloro i quali avevano fatto della libertà una bandiera sotto la quale nascondere i propri indugi, debolezze e difficoltà.

Un ennesimo tuffo nella realtà. Esiste una sorta di ideologia che si origina nella sparuta schiera degli oppositori al potere. È l'ideologia della conflittualità assoluta, che fa leva sulla presunta percorribilità del contrasto perenne. Un atteggiamento denso di autoreferenzialità che sfocia in un'asettica presa di posizione contro tutto ciò che non si adegua perfettamente alla purezza delle soluzioni proposte.

È limitato e limitante inseguire un sogno circoscrivibile alla sola umanità. Comunque si realizzasse non sarebbe completo, sarebbe la riconferma di un ennesimo ordine prestabilito. Vigono alcuni luoghi comuni che si ripetono

persino all'interno dell'area anarchica; scambiate le abitudini per fondamenti del pensiero, i più arrivano a costruirsi delle scusanti senza mettere mai in discussione la natura delle scelte quotidiane, che per noi anarchici dovrebbero essere scelte politiche. Non intendo sviluppare in questa sede tutte le opinioni personali in merito; voglio solo concentrarmi sulle risposte che ho ricevuto da chi rivendica la sua "libertà" di usare gli animali come fonte di sostentamento.



Confronto aperto

Considerazioni per fortuna soggettive alla luce del fatto che nessuno ha formulato teorie condivise. Esiste infatti una coincidenza di vedute circa la detenzione, la tortura e l'utilizzo a scopo ludico degli animali: una condanna unanime e decisa. Esiste, purtroppo, una netta, quasi zittita, incompatibilità tra chi pensa che l'animale possa essere trasformato in cibo e chi è vegano, riducendo così l'impatto di nocività sul già compromesso ecosistema ed evitando il coinvolgimento di esseri senzienti nel proprio vestiario e nella propria alimentazione.

È bene sottolineare questa distinzione in seno ad un movimento che crede, come sua caratteristica fondamentale, al confronto aperto. Eppure è frequente ascoltare frasi del tipo: «Una dieta che evita il consumo di carne, latte e uova è frutto dell'alienazione di stampo borghese». Perché invece non chiedersi le ragioni per cui il mercato favorisce con incentivi e sgravi fiscali

l'industria della produzione zootecnica e la vendita di derivati animali? Ancora: «Meglio rifornirsi in allevamenti non intensivi, in aziende biologiche, non contaminate da ormoni e farmaci somministrati agli animali». Perché evitare la questione alludendo a prigionie più grandi, a soluzioni che di pulito hanno esclusivamente la facciata pubblicitaria, a un'aspirazione alla propria salute personale tanto miope quanto cinica?

La verità è che siamo tutti figli dello stesso sistema che contemporaneamente osteggiamo. La verità è che spesso lo riproduciamo fino ad allargarne la già folta schiera di fedeli servitori. Le persone che crescono nell'indifferenza sanno chiudere gli occhi al punto che, messe di fronte all'evidenza dei fatti, ricorrono all'ipocrisia, annaspando in improbabili giustificazioni. Confermare lo status quo corrisponde a pagare un'assicurazione per non avere problemi da risolvere. Omologare è diventato un istinto acquisito per la sopravvivenza che si autoalimenta, quasi non fosse indotto con artificio. I singoli percorsi individuali convergono a determinare un quadro complessivo che genera la sottomissione di alcuni individui ad altri. Di conseguenza dobbiamo continuamente interrogarci.

Guardando un animale vedo che la predisposizione all'autodeterminazione, il dedicarsi alla socialità, il sottrarsi alla sofferenza, fisica e psicologica, non sono prerogative esclusive del genere umano. Proviamo ad immaginare per un attimo un'esistenza nella quale ciò in cui crediamo è estendibile a chiunque la vive. Niente di nuovo alla fine, se non la nostra peculiarità che si rinnova.

■ Willy Lorbo

Rifugi, oasi, santuari

Rifugio, oasi e santuario sono sinonimi utilizzati dal movimento antispesista per definire luoghi dove ci si prende cura degli "animali da reddito", luoghi dove questi animali sfiniti da un processo produttivo delirante vengono finalmente "riabilitati" a condurre una vita libera e consona alle loro esigenze etologiche. Storicamente, i primi rifugi per animali sono i *panjarapole* (veri e propri ospedali dove sono accolti animali anziani, malati e privi di protezione) della religione jaina dell'India, religione che si fonda sulla dottrina della *ahimsa* (nonviolenza). I primi rifugi "laici" nascono invece nel mondo anglosassone, dove il movimento animalista moderno è nato e si è maggiormente sviluppato. Negli ultimi anni, tuttavia, anche l'Italia ha visto il fiorire di questo fenomeno; tra i principali rifugi italiani visitabili, si segnalano: Porcikomodi con le sedi di Arese e Magnago (Mi) e Nave (Bs) (www.vitadacani.org), Valle Vegan nei comuni di Rocca S. Stefano e Bellegra (Rm) (www.vallevegan.org) e l'Oasi Angels a Fraore (Pr) (www.sosangels.it).



S

di **Alessandra Galbiati**

Si fa presto a dire "le galline"

Attivista di *Oltre la specie*, gestisce con Raffaella Giardini un rifugio per i cosiddetti "animali da reddito".

Si fa presto a dire «le galline». Non avevo mai conosciuto una gallina in vita mia. Anzi, erano sempre stati esseri che mi procuravano una leggera repulsione. Il loro fissarti gelido, le zampe squamose, quel muoversi a scatti, lo sguardo inespressivo e vitreo, me le rendevano estranee, lontane. Insomma, rispetto ai mammiferi, anche ai più piccoli, il paragone non reggeva proprio. Alfonso e Carlotta arrivarono una domenica pomeriggio. Alfonso aveva una ferita su una zampa: lo avevano tenuto legato con una corda perchè non scappasse. Presto lo avrebbero ucciso perchè il suo strepitoso e altissimo canto infastidiva una signora del cortile dove viveva. Lo avremmo accolto nel rifugio se insieme a lui ci avessero portato anche una gallina per fargli compagnia. Così anche Carlotta fu salva. Ma Carlotta era ancora una pulcinotta (sarebbe stato uno spreco regalare una gallina già adulta) che il gallo seguiva come fosse una figlia. Alfonso non cercò mai di accoppiarsi con lei e necessitava di una compagna che gli fosse all'altezza. Giuseppe, il contadino che collabora alla gestione del rifugio, decise allora di rubare una gallina dal pollaio della moglie la quale non se ne accorse o, se si accorse, non disse mai nulla. Appena Alfonso vide Clotilde avvicinarsi guardando alla nuova residenza fu amore a prima vi-

sta. In due minuti si accoppiarono 4 o 5 volte.

I tre uccelli vissero tranquilli per due mesi, in perfetta armonia. Dopo qualche settimana trovammo una gallina girovaga, scappata da non si sa dove, che passeggiava incurante dei cacciatori e dei carnivori della zona. Ovviamente dopo un breve insegui-



Da sinistra: Raffaella Giardini e Alessandra Galbiati

mento anche Claretta fu sana e salva nell'oasi. Alfonso apprezzò Claretta (anche se la sua favorita rimaneva Clotilde) e tra le tre galline e il gallo si instaurò presto grande amicizia e complicità. Carlotta, l'unica gallina bianca, seguiva Alfonso ovunque e anche lui apprezzava la sua vicinanza, la chiamava e correva per raggiungerla quando si perdevano di vista. Ma ancora adesso non li abbiamo mai visti accoppiarsi.

Condizioni assurde e vergognose

I quattro intrattenevano rapporti amichevoli anche con le capre e le anatre (meno coi maiali) ma ad una certa ora del pomeriggio estivo il quartetto si isolava e si incamminava a esplorare la parte in fondo del campo.

Passò qualche altra settimana e arrivò nel rifugio un gruppetto di galline ovaiole. Esseri che erano stati costretti a sopravvivere in condizioni assurde e vergognose. Animali malati, esauriti nel corpo, storditi nella mente. Ai mangiatori di uova vorrei dire: «Che le uova possano andarvi di traverso e possiate un giorno capire davvero la violenza da cui nascono!». I primi 3-4 giorni le nuove arrivate quasi non si muovevano. Spaventate dagli altri animali e dall'entusiasmo di

Alfonso, stavano in disparte, come se stessero imparando a vivere. Due di loro (Mosciana e Codanera) purtroppo morirono. Indebolite dopo anni di gabbia e antibiotici si ammalarono al contatto con la vita.

Ma la vita alla fine contagiò quelle che sopravvissero. Decisero un giorno di dimenticare il passato. Decisero di non serbare tristezza e di godere di quella felicità che ancora sarebbe rimasta. Le galline cantano! Come tutti gli altri uccelli. Modulano



Alfonso, Carlotta e Claretta

diversi suoni. Il più comune, quello che tutti conosciamo, è il classico «cococo» riferito al cibo. Poi modulano dei suoni dolci e gorgoglianti per comunicare gioia e benessere. Urlano quando si spaventano e si salutano quando si incrociano. Se si ha un po' di pazienza e le si osserva con attenzione, si iniziano a comprendere molti particolari e si inizia a conoscere il carattere di ognuna. All'inizio, per intenderci tra noi, dicevamo «le galline», ora diciamo: «Hai visto che Cre-

stina si avvicina per farsi accarezzare?», «Schifi e Clotilde non si piacciono molto, spesso si beccano mentre mangiano», «Moscina non ama la compagnia di Alfonso e se ne sta spesso da sola a girovagare nell'erba»,... Ora ogni gallina ha il suo nome e così come per i cani e le persone, il suo carattere individuale.

Bibi e Bibò, per esempio, sono letteralmente inseparabili. Amiche per la pelle fin dal primo momento, non stanno mai a più

di un metro una dall'altra. All'imbrunire danzano insieme in cerchio e si appollaino contemporaneamente sulla staccionata per passare la notte vicine, a stretto contatto. Sì, perchè a differenza di tutte le altre, loro dormono all'aperto. Amano le stelle e il vento, amano la pioggia e la brina. Come le cornacchie sugli alberi e i pettirossi nelle siepi, loro sentono di essere dei veri uccelli. Probabilmente vicine un tempo nella stessa gabbia, o sorelle nella stessa incubatrice, mi piace pensare che si siano sempre fatte forza a vicenda, un tempo nella orribile sorte come ora nelle belle sere di luna. Questo loro affetto reciproco, così totale e incondizionato, è tra le cose che mi emozionano di più quando osservo gli animali del rifugio. E mi chiedo, per esempio, se Moscina, morta poco dopo il suo arrivo, non abbia per caso lasciato una delle altre con una ferita nell'anima che io non riesco neppure ad immaginare.

Un mese dopo il gruppo si allargò ancora: arrivarono Adalberto e Camilla, un'altra coppia a rischio-vita. Adalberto è un galletto piccolo, Camilla la sua minuscola compagna. Il primo giorno pensammo di metterli in un recinto da soli per tenerli un poco sotto osservazione e evitare che Alfonso potesse essere eccessivamente aggressivo con lui e insistente con lei. La mattina ci spaventammo: i nuovi arrivati erano fuggiti dal recinto. Meno male che erano solo volati oltre la rete a poche decine di metri, per raggiungere le altre galline del rifugio. Adalberto, che è piccolissimo e molto gentile rispetto ad Alfonso, è il preferito di Bibi e Bibò che, seppur non disdegnano Alfonso, passano più tempo con lui. Lo becchettano,

Campagne

Il Coordinamento Chiudere Morini (www.chiuderemorini.net) è nato nell'ottobre 2002 con lo scopo di far cessare l'attività dell'allevamento omonimo per mezzo di proteste indirizzate verso i partner commerciali della ditta. Questo allevamento da 30 anni vende animali a laboratori di sperimentazione e attualmente vi sono rinchiusi più di 350 beagle e centinaia di criceti, topi, conigli, gerbilli, porcellini d'India e ratti. Varie testimonianze provano che le condizioni in cui sono tenuti gli animali sono pessime, con una mortalità dei cani molto superiore alla media.

La Campagna AIP (Attacca l'Industria della Pelliccia - www.campagnaaip.net) nasce nel 2004 con lo scopo di portare alla luce la realtà dell'industria della pelliccia e contribuire alla sua definitiva cessazione. Dopo avere ottenuto un cambiamento di politica aziendale da parte de La Rinascente e di Upim, la campagna si è ora focalizzata sul Gruppo Coin. L'attenzione di AIP è indirizzata anche verso la vendita di inserti di pelliccia, l'ultima tendenza proposta dagli stilisti della moda per ingannare gli acquirenti e rilanciare un prodotto che generalmente viene percepito come crudele.

Coalizione contro la vivisezione nelle Università (C.c.v.U. - www.bastavivisezione.net) opera attraverso un intervento capillare sul territorio al fine di promuovere una presa di coscienza collettiva contro la sperimentazione animale. Esercitazioni nei laboratori e nelle aule adibite all'insegnamento universitario comportano indicibili sofferenze ad un numero incalcolabile di esseri viventi. In Italia la situazione per quanto riguarda la ricerca pubblica è favorevole ri-



lo puliscono teneramente e lo coinvolgono nelle loro danze e canti di felicità. Crestona, invece, non ama i maschi, non li cerca e loro sembrano rispettare la sua indifferenza. Clotilde e Carlotta sono molto gelose di Alfonso, forse rimpiangono il terzetto o al massimo il quartetto iniziale e tentano, inutilmente, di scacciare le altre galline che il grosso gallo continua a chiamare a raccolta quando trova qualche chicco di mais per terra o una zona di terra particolarmente attraente da becchettare. Claretta, socievole e molto meno possessiva, non è per nulla ostile al gruppetto delle nuove arrivate, anzi, la si vede spesso passeggiare e fare amicizia ora con l'una, ora con l'altra. Camilla è forse la più infelice. Troppo piccola per Alfonso, troppo diversa dalle altre galline, un po' dimenticata da Adalberto, spesso si consola inserendosi nel gruppo delle anatre che mi pare siano animali più schivi e tolleranti delle galline.

Quando ero piccola, la sola idea di poter entrare in contatto con una gallina, o peggio ancora con le sue zampe gelide, mi procurava una specie di incubo, ora, appena arrivo al rifugio la mattina, vado di corsa a prendere Cocò dal suo recinto provvisorio (zoppica leggermente e l'abbiamo isolata in modo da proteggerla dall'irruenza delle due maiale) e lei, appena mi sente, mi canta una sua dolce melodia e quando la prendo in braccio e l'accarezzo continua a gorgogliare, contenta che qualcuno le susurri parole gentili.

■ **Alessandra Galbiati**

Libri, siti e riviste

Bibliografia

- Paola Cavalieri, *La questione animale. Per una teoria allargata dei diritti umani*, Bollati Boringhieri 1999.
 Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, Jaca Book 2006.
 Vinciane Despret, *Quando il lupo vivrà con l'agnello. Sguardo umano e comportamenti animali*, Elèuthera 2004.
 Gino Ditadi (a cura di), *I filosofi e gli animali*, Isonomia 1994.
 Michel Faber, *Sotto la pelle*, Einaudi 2004.
 Donald R. Griffin, *Menti animali*, Bollati Boringhieri, 1999.
 Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi 1985.
 Rosa Luxemburg, *Un po' di compassione*, Adelphi 2007.
 Jim Mason, *Un mondo sbagliato. Storia della distruzione della natura, degli animali e dell'umanità*, Edizioni Sonda 2007.
 Enrico Moriconi, *Le fabbriche degli animali. Alle origini dell'insicurezza alimentare*. Edizioni Cosmopolis 2007.
 Anna Maria Ortese, *Corpo celeste*, Adelphi 1997.
 Charles Patterson, *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*. Editori Riuniti 2003.
 James Rachels, *Creati dagli animali. Le implicazioni morali del darwinismo*. Edizioni di Comunità 1996.
 Tom Regan, *I diritti animali*, Garzanti 1990.
 Tom Regan, *Gabbie vuote. La sfida dei diritti animali*, Edizioni Sonda 2005.
 Jeremy Rifkin, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Mondadori 2001.
 Hans Ruesch, *Imperatrice nuda*, Civis 1989.
 Peter Singer, *Liberazione animale*, Net 2003.
 Lev Nicolaevi Tolstoj, *Contro la caccia e il mangiar carne*, Isonomia 1993.
 Sabrina Tonutti, *Diritti animali: storia e antropologia di un movimento*, Forum 2007.

Sitografia

Un elenco ragionato e aggiornato di siti antispecicisti si può trovare nella pagina dei link di *Oltre la specie* (www.oltrelaspecie.org), dove è anche possibile reperire i libri sopra elencati. Un altro punto dove vale la pena di iniziare a navigare è il sito di *Rinascita animalista* (<http://www.liberazioni.org/ra/ra/index.html>).

Un grande archivio di documenti sui diritti animali è quello fondato da Tom Regan: <http://www.lib.ncsu.edu/animalrights/>.

Riviste

Liberazioni (<http://www.liberazioni.org/liberazioni/rivista.htm>)

La Nemesi (http://www.chiuderemorini.net/la_nemesi.htm)

Veganzetta (<http://www.veganzetta.org/>)

Journal for Critical Animal Studies (<http://www.cala-online.org/Journal/Journal.html>)

Les Cahiers antispécistes (<http://www.cahiers-antispécistes.org/>)

spetto ad altre nazioni della Comunità Europea, poiché i 3/4 degli atenei hanno già abbandonato il ricorso agli animali nella didattica ed è vigente una legge che consente l'obiezione di coscienza. La pressione esercitata dai gruppi locali si innesta su tale situazione con l'intento di favorire quei cambiamenti che portino al totale abbandono della sperimentazione animale anche al di fuori del circuito universitario.

